

**EDITORIALE – MARZO 2020**

## **Coronavirus, tributi & Jessica Rabbit**

**di Alberto Marcheselli – 31 marzo 2020**

Anche l’angosciante esperienza del diffondersi del Coronavirus suggerisce qualche riflessione sullo stato di ...salute della materia tributaria.

Poiché il buongiorno si vede dal mattino, anche le giornate avverse si rivelano sempre dalle prime ore. Era bastato leggere il testo originario dell’art. 10 del DL n. 9/2020, che, meritoriamente, cercava di prendere atto della emergenza sanitaria, per adottare qualche rimedio idoneo a limitare il pericolo.

Cosa disponeva tale meritorio testo legislativo, nel suo contenuto originario, per la materia tributaria? Nulla.

Tutto ciò aveva indotto – come osservatore laico – a farmi qualche domanda.

Forse il processo tributario è una esperienza marginale, elitaria e le sue udienze si svolgono in ambienti iperuranici e rarefatti, quasi sterili, tali da escludere - o da rendere trascurabile - il pericolo di epidemia in quelle sedi?

Direi proprio di no: i processi tributari sono tantissimi, le aule d’udienza spesso anguste, affollatissime le sale d’attesa: ho girato ormai tante commissioni al nord centro e sud e le ho sempre trovate luoghi caldi e vivaci. Ricordo vivaci commissioni del nord, pregne di spirito e ospitalità asburgiche e savoiarde, e molte commissioni del sud dove si respira una bellissima atmosfera quasi conviviale (ferma restando la distinzione dei ruoli e la equidistanza). Non di rado mi è capitato di consumare caffè portati dal bar alla sede della commissione e offerti, a volte da colleghi, a volte da munifici presidenti, a volte da cordialissimi segretari (un genovese come me queste cose le nota!), per stemperare la tensione dell’udienza. Mi è anche capitato di usufruire di un “caffè sospeso” dopo l’esito di una udienza di... sospensiva (forse per consolare dell’ imminente esito negativo della decisione, o, forse, per anticipare la decisione?).

Le commissioni tributarie sono, molto più spesso di quanto ci si aspetti, luoghi gradevoli e occasione di piacevoli incontri, ma mai mi sono sembrati luoghi, come ora va di moda dire, “sanificati”.

\*\*\*\*\*

Poiché il silenzio era stato troppo ruminoso, e la dimenticanza troppo eclatante, ecco correre in soccorso il DL n. 18/2020 (c.d. Cura italia), che, quanto al processo tributario, e a differenza degli altri settore della giustizia, nell’art. 83 si è limitato a sancire, dapprima, la sospensione dei termini per la notifica del ricorso innanzi alle commissioni tributarie e per il reclamo-mediazione (comma 2), come se il processo tributario fosse tutto qui; e poi, attraverso una pennellata dell’ultimo minuto, compendiosa ma esperta, a estendere tutte le disposizioni dell’art. 83, ossia quelle riguardanti la giustizia civile e penale contenute nello

stesso articolo, ai procedimenti relativi alle commissioni tributarie, in quanto compatibili (comma 21).

Certo, poco e male è sempre meglio di niente. Ma il siderale divario con le discipline specifiche e dettagliate riservate alla giustizia amministrativa e a quella contabile non fa altro che rimarcare, ancora una volta, come il processo tributario abbia l'importanza di un raccattapalle in una finale del mondiale di calcio. E ciò nonostante non sia una giustizia trascurabile e da trascurare.

Per citare dei dati non aggiornati (a citare quelli aggiornati sono capaci tutti ed è più banale), il valore dei ricorsi definiti nelle Ctp, nel 2017, è stato di 21 miliardi di euro di quelli pervenuti circa 16 miliardi e mezzo, in Ctr di 9 miliardi e 700 mila il valore delle liti definite, 12 miliardi e mezzo per quelle pervenute. Ancora più significativi i dati sul valore medio delle controversie: 200 mila euro quelle che pervenivano in Ctr, 110 mila in Ctp. In Cassazione il pervenuto del solo 2017 vale 5 miliardi (e numericamente è stato poco meno di un quinto del totale della pendenza).

E poi, se si volesse abbandonare il criterio, gretto, del valore delle controversie, dovrebbe sottolinearsi che la funzione tributaria è una funzione cardinale non solo, né principalmente, sotto il profilo economico e monetario, ma sotto il profilo della civiltà giuridica e della stessa consistenza e sopravvivenza dello Stato di diritto.

Non è solo vero oggi, come lo è stato sempre, che il diritto tributario è il primo e fondamentale volto dello Stato in cui ognuno si imbatte (si può vivere senza interagire con il diritto penale, si può vivere senza quasi avvertirsi del diritto amministrativo, ma come diceva B. Franklin, delle due cose certe della vita, una è la morte, l'altra le tasse).

È anche, e tragicamente vero in tempi di particolari ristrettezze economiche, che il diritto finanziario è il baricentro dei diritti fondamentali di una collettività statale. In tempi di contrazione della ricchezza o di aggravamento della disuguaglianza della sua distribuzione, il diritto finanziario è il garante materiale dei diritti fondamentali, e addirittura sotto un duplice profilo.

Intanto perché, senza una spesa pubblica (efficiente e giusta) sono a rischio i diritti fondamentali: i servizi essenziali di tutela della dignità umana costano e il tributo (in attesa di individuare uno strumento alternativo) è ciò che li finanzia. E, poi, perché, in tempi di ristrettezze economiche e di prevalenza di logiche burocratico-contabili, è alto il rischio di privilegiare un malinteso concetto di efficienza, intesa patologicamente come gettito a basso costo (a carico delle categorie economiche deboli, in ogni accezione in cui può declinarsi tale debolezza), con lesione di giustizia e proporzionalità.

\*\*\*\*\*

Sorge, allora, spontanea la domanda: perché il tributario “non se lo fila nessuno”, manco stavolta?

Escludendo che ciò dipenda da un deficit di cultura giuridica e politica dei nostri regolatori, resta solo una ipotesi: che noi operatori del tributario siamo talmente brutti che nessuno ci vuol guardare.

Io non credo che siamo così, ma che, forse, come Jessica Rabbit, qualcuno ci disegna così.

Forse, allora, sarebbe il caso di ribellarsi, pacificamente ma fermamente, tutti insieme.